

Mediocredito fa causa a ex manager della banca

resa dei conti

di Mattia Pertoldi UDINECristiana Compagno mostra i muscoli prima di lasciare Mediocredito Fvg - con ogni probabilità a fine giugno - e decide, assieme al resto del Cda in carica, di citare in giudizio uno o più componenti del management che operavano nell'istituto nel periodo compreso tra il 2005 e il 2008 quello, cioè, in cui la banca ha accumulato la maggioranza delle operazioni poi andate in default. «A esito di una lunga e approfondita indagine interna, svolta anche con il supporto di professionisti e legali indipendenti - ha spiegato ieri Compagno durante l'audizione in I Commissione - sono stati individuati dei profili di responsabilità individuale, per danni arrecati alla banca, riferibili a soggetti che hanno ricoperto ruoli di rilievo presso la società negli anni passati. Il Cda, quindi, ha dato mandato ai legali per agire giudizialmente e l'azione è in fase di avvio». Perché proprio il periodo 2005-2008? Semplice, perché sono quelli gli anni in cui Mediocredito ha accumulato un'esposizione lorda fiscale di oltre 229 milioni di euro, pari a oltre la metà delle sofferenze che l'istituto si trova attualmente a dover gestire considerato come nel 2016, i fondi rettificativi dei crediti deteriorati ammontano a complessivi 318 milioni di euro e una copertura delle sofferenze che si attesta al 67,87%. «Sostanzialmente il periodo preso in considerazione è quello», conferma Compagno nell'annunciare la causa - diversa da un'azione di responsabilità che deve essere approvata dall'assemblea e non dal Cda come in questo caso - che però a oggi resta, pubblicamente, senza un preciso destinatario. E non potrebbe essere altrimenti considerato il potenziale rischio di responsabilità per danno reputazionale già costato caro ad altri Cda che hanno tentato azioni simili. Quello che appare certo, in ogni caso, è che nel mirino dell'attuale Cda di Mediocredito non possa esserci chi sedeva ai vertici dell'istituto tra 2005 e 2008 perché, come da norma di legge vigente, soltanto l'assemblea può autorizzare l'avvio di un'azione di responsabilità nei confronti dei componenti di un consiglio di amministrazione. Un Cda, volgarmente, parlando, può agire soltanto nei confronti di un dipendente - non di un amministratore - per quanto, come specificato da Compagno possa ricoprire un ruolo di rilievo. Il focus, dunque, è centrato sul periodo in cui alla guida di Mediocredito Fvg era stato chiamato - su indicazione della giunta regionale allora guidata da Riccardo Ily - Flavio Pressacco, all'epoca in "quota" Margherita. Pressacco guidava un Cda formato da 15 persone di cui cinque componenti effettivi del Comitato esecutivo dell'istituto: lui stesso, il vicepresidente Massimo Paniccia e i consiglieri Federico Marescotti, Renzo Piccini e Angelo Sette, questi ultimi due scomparsi, rispettivamente, da due e cinque anni. Al di là della causa avviata, in ogni caso, Mediocredito proseguirà nel proprio percorso di risanamento e, soprattutto, di ricapitalizzazione che, al netto del via libera da parte di Bankitalia, deve avvenire entro il prossimo 30 giugno. L'ulteriore liquidità che verrà garantita all'istituto è compresa tra 80 e 100 milioni con la Regione che sarà chiamata, al massimo, a un ulteriore sforzo da 16,4 milioni. Cifra che si somma ai 38,5 già stanziati tra assestamento 2016 e legge di Stabilità 2017 per sostenere l'operazione di ricapitalizzazione della banca Mediocredito Fvg, nella misura relativa al 54,9% detenuto dalla Regione nella holding. Dopo la ricapitalizzazione, che per forza di cose per quanto riguarda la giunta dovrà passare attraverso una legge regionale, il risanamento dell'istituto richiede inoltre la cartolarizzazione delle sofferenze e, la strategia è chiara, un'alleanza bancaria dall'assetto credibile. Mediocredito, in particolare, ha affidato agli advisor Equita e Chiomenti la ricerca del nuovo partner industriale, dopo il fallimento dell'accordo con Iccrea, che la stessa Compagno ha definito «un flop». Il primo passo, sono le parole della presidente, resta «la pulizia del bilancio dai 394 milioni di crediti deteriorati ereditati dal passato: vogliamo portarli entro la fine dell'anno dal 24% al 13,6% del portafoglio».

Il destino della partecipata torna a fare discutere maggioranza e opposizione in Consiglio regionale

Peroni: «Difficile pensare alla liquidazione»

UDINE La discussione è all'ordine del giorno a piazza Oberdan da mesi, se non anni e verte essenzialmente attorno a un quesito: ha ancora senso che la Regione partecipi, con una quota molto "pesante" al destino di Mediocredito? I numeri d'altronde, sono impietosi. La banca, al netto delle responsabilità e della congiuntura economica, continua a chiudere in rosso costringendo, anno dopo anno, la giunta regionale a inserire in Stabilità e in assestamento decine di milioni di euro (di denaro pubblico) per partecipare alle operazioni di ricapitalizzazione. La mole di crediti deteriorati resta pesante e l'operazione di cartolarizzazione comporterà, inevitabilmente, un'ulteriore perdita che si riverserà sul bilancio 2017. Senza dimenticare il fatto che, secondo tanti, il sistema bancario, nel suo complesso, sarebbe in grado di sostenere le necessità delle piccole e medio imprese del Fvg come, se non meglio, Mediocredito. Per cui, la domanda è sempre quella: ha senso che la Regione "continui ad avere" una banca? «Quello descritto dalla presidente è un percorso in salita e con vento contro, ma è impossibile tratteggiare scenari diversi - ha detto il capogruppo di Forza Italia Riccardo Riccardi -. Sulla partita di Mediocredito la differenza tra maggioranza e opposizione non ha un solco così profondo. Azionista e legislatore devono chiedersi se oggi, date la condizione della banca e le regole italiane e comunitarie, abbia senso tirare una riga una volta per tutte oppure se ci sono condizioni per cui la Regione ha ancora l'interesse strategico di tenersi in pancia una banca pubblica. Forse bisognerebbe concentrarsi su altri strumenti perché lo spazio di manovra è limitato e gli sforzi sono ingenti. Una riflessione che va fatta, per quanto inserita nel processo complessivo di revisione degli strumenti economico-finanziari della Regione. Dovremmo pensare che, probabilmente, al Fvg non serve più una banca, bensì basta una valida tecnocrazia per tarare gli strumenti a disposizione». E lo stesso dubbio, pur in maniera più velata, è stato avanzato da Mauro Travanut (Mdp) che si è chiesto quale «vantaggio abbia oggi un'impresa del Fvg a bussare alla porta di Mediocredito invece di rivolgersi ad altri istituti presenti in regione». Una prima replica è arrivata proprio dalla presidente di Mediocredito Cristiana Compagno. «Sono convinta da sempre - ha spiegato - che lo sviluppo di un territorio passi per la presenza di imprenditori e di banchieri, non di bancari. Mediocredito è un'istituzione che conosce bene il territorio e lo serve da decenni mettendo a disposizione delle imprese un know how che consente alle aziende non soltanto di ottenere credito, ma di inserire queste operazioni nel paniere più ampio degli strumenti che la Regione mette a disposizione del proprio tessuto produttivo». Decisa, quindi, la relazione dell'assessore alle Finanze Francesco Peroni. «Il discorso è complesso - ha detto -, ma parte dal discorso base secondo il quale se non si risana la banca è impossibile anche soltanto pensare di sbarcare sul mercato. Non mettere in sicurezza Mediocredito significa affrontare scenari oscuri e ricordo come liquidare una banca sia un'operazione molto più complicata rispetto a quando si interviene su altre tipologie di aziende. Mediocredito, pur in un'accezione diversa dal passato, ha ancora e continuare ad avere un ruolo, come ci dimostra il mercato. La giunta resta convinta che il percorso di risanamento e di rilancio poggi su tre pilastri strettamente interconnessi: pulizia dell'istituto dalle sofferenze giunte dal passato, conseguente rafforzamento patrimoniale e individuazione di un'alleanza industriale credibile, che dia stabilità e prospettiva all'istituto». Soddisfazione, infine, da parte del M5s per la decisione di Compagno di avviare una causa contro ex manager dell'istituto. «Era assolutamente giustificata l'insistenza con cui in questi primi anni di presenza in Consiglio regionale - ha detto Elena Bianchi - abbiamo chiesto che si facesse luce sul passivo maturato nel tempo da Mediocredito. Il Cda di Mediocredito ha deliberato di agire giudizialmente nei confronti di alcune persone che hanno operato negli anni in cui sono state accumulate sofferenze pesantissime. Speriamo solo che queste responsabilità non vengano attribuite all'usciera di turno. In questa occasione è giusto sottolineare la coerenza dimostrata dalla presidente Compagno. Ora speriamo che la giunta sappia scegliere il nuovo presidente di Mediocredito con grande oculatezza, visto che l'aumento di capitale richiesto dall'istituto bancario alla Regione è diretta conseguenza della pessima gestione del passato e a pagare, alla fine dei conti, sono tutti i cittadini del Fvg». (m.p.)

Parla il presidente del periodo messo sotto accusa dall'istituto

«Bisogna capire il significato di responsabilità individuale»

Gli anni di Pressacco

«Gestione virtuosa»

di Mattia Pertoldi UDINE Una sorpresa totale. Un vero fulmine a ciel sereno. Flavio Pressacco, fresco di ingresso nel Cda della Fondazione Friuli, cade dalle nuvole quando apprende la notizia dell'avvio di un'azione legale da parte di Mediocredito dopo che l'ispezione interna dell'istituto ha ravvisato «profili di responsabilità individuale, per danni arrecati alla banca» e la presidente Cristiana Compagno ha spiegato che questi si riferiscono al periodo compreso tra il 2005 e il 2008. Quello cioè, ad esclusione dei primi cinque mesi del 2005, in cui al vertice di Mediocredito sedeva proprio lui e da maggio 2008 il suo ex vicepresidente Massimo Paniccia che comunque non sono nel mirino dell'attuale Cda guidato da Compagno. Professore cosa ne pensa della decisione dei vertici di Mediocredito? «Francamente bisognerebbe capire cosa si intende quando si parla di atti di responsabilità individuali perché in questo momento davvero non lo capisco». Compagno non ha fatto nomi e cognomi, ma il periodo preso in considerazione è quello in cui guidava lei la banca... «È vero, ma sono passati 9 anni da quando me ne sono andato e personalmente mi sento assolutamente tranquillo sulla gestione di quel periodo». Le cifre presentate in Commissione, però, dicono che quasi 230 milioni di prestiti concessi tra il 2005 e il 2008 si sono poi trasformati in crediti deteriorati... «Le credo sulla parola, ma quanti sono quelli degli anni successivi?» Tra 2008 e 2011 oltre 98 milioni. «Perfetto e allora invito tutti a effettuare un calcolo. Se prendiamo in considerazione l'ammontare di flussi finanziari gestiti nel periodo da me presieduto, poi quelli successivi e li confrontiamo con la rispettiva percentuale di crediti diventati deteriorati, sono sicuro che scopriremo come la proporzione sarà ancora a nostro vantaggio perché negli anni successivi alla crisi la banca ha ridotto, notevolmente, l'operatività sul territorio». Non avete davvero nulla da rimproverarvi? «Guardi, alla fine del 2007 Mediocredito fu sottoposta a un'ispezione minuziosa da parte di Bankitalia che si risolse senza nemmeno un rilievo, mentre normalmente via Nazionale trova sempre qualcosa che non funziona. D'altronde, pur ammettendo che lavoravamo in un periodo in cui l'economia andava a gonfie vele, la banca non superava l'1,3% del proprio credito in sofferenza e viaggiava su dati di recupero compresi tra il 95% e il 98%. E poi c'è dell'altro». Prego, continui... «Guidavo un Cda e un Comitato esecutivo di livello assoluto, da un punto di vista professionale. A quel tempo, inoltre, l'istituto godeva di un'altissima reputazione, lo stato di salute delle nostre aziende era ottimo e ogni operazione veniva autorizzata soltanto dopo una regolare, e approfondita, istruttoria». Ma allora perché Mediocredito si trova con questa mole di crediti deteriorati in pancia riferiti a quegli anni? «Francamente non mi stupisce vista la connotazione specifica della banca. Mediocredito è stata per anni il braccio operativo della Regione per lo sviluppo del territorio basando la concessione del credito a lunga scadenza su garanzie il più delle volte ipotecarie. Per cui è normale che, con il divampare della crisi economica, abbia registrato sofferenze superiori a quelle di altre banche proprio perché ha basato la sua mission su operazioni non a breve raggio. Poi va sottolineato che il credito non finisce nel momento in cui viene erogato, ma deve essere seguito». Può spiegarsi meglio? «I fondi erogati vanno gestiti. Una banca valuta nel tempo come sta andando l'operazione, agisce e, nel caso, richiede anche rientri temporanei delle somme. Non è che, ad esempio, su un prestito erogato nel 2000 ci si può accorgere 10 anni dopo che è evaporato». Sta dicendo che è mancato il controllo? «No, non voglio fare polemica. Dico soltanto che mi stupisce un'azione di questo tipo a distanza di così tanti anni che rende, eventualmente, difficile anche il recupero del valore».

Serracchiani in pressing a Roma: necessarie chiare regole di gestione, quanto accaduto al

Cara non deve più ripetersi

Centro espulsioni, le condizioni della Regione

di Michela Zanuttow UDINE Mai più un Cie in Friuli Venezia Giulia. «Un'esperienza che ha segnato il territorio e non dovrà ripetersi», ha detto la presidente Debora Serracchiani che ha dettato le condizioni per l'apertura del Centro di permanenza per i rimpatri (Cpr) a Gradisca d'Isonzo. Sono 11 quelli previsti a livello nazionale dal Governo, grazie alla legge del ministro Marco Minniti varata in aprile. La presidente ha ribadito che prima di tutto a Gradisca va chiuso il Cara. Anche perché il Centro accoglienza richiedenti asilo non è più previsto nel Piano di accoglienza indicato dal ministero. «Per la comunità locale di Gradisca d'Isonzo la presenza del Cara ha comportato una forte incidenza della popolazione straniera su quella locale, creando concreti e rilevanti disagi», ha sottolineato Serracchiani. Secondo, il limite massimo di cento posti deve essere inderogabile. «Deve essere previsto come capienza massima in alcun modo derogabile - sono ancora le parole di Serracchiani -. Con l'apertura del nuovo Cpr è indispensabile che il ministero e gli uffici territorialmente competenti assicurino un forte sostegno alla comunità locale e, più in generale, a tutto il territorio regionale». Terzo, il passato non deve ripetersi. La localizzazione a Gradisca d'Isonzo fa subito venire in mente i terribili fatti di cronaca legati al Cie. Ecco perché la presidente ha sottolineato l'esigenza di «porre in essere misure e azioni concrete volte a evitare che le manifestazioni di intolleranza da parte degli ospiti e le proteste da parte del territorio accadute in passato non abbiano a ripetersi in alcun modo». Richieste ben precise e ferree, quelle che Serracchiani ha presentato dopo che il Capo di Gabinetto del ministro dell'Interno, il prefetto Mario Morcone, ha chiesto alla Conferenza Stato-Regioni di indicare i siti dove collocare i Centri di permanenza per i rimpatri. Preso atto della necessità di rispettare quanto previsto dalla legge Minniti per una più efficace esecuzione dei provvedimenti di espulsione, e che quindi anche in Friuli Venezia Giulia deve essere individuato il sito per un Cpr, Serracchiani ha concluso: «Vogliamo conoscere con assoluta chiarezza, le regole di funzionamento e di gestione dei nuovi Centri, sia con riferimento all'interno che all'esterno delle strutture stesse. Al riguardo, le drammatiche e gravissime vicende accadute nel corso degli anni passati, durante l'apertura del Cie presso la nostra comunità, hanno sensibilmente toccato l'intero territorio, creando forti resistenze, ancora oggi sentite da parte di tutti i soggetti coinvolti».

accoglienza

Torrenti: nuove misure di aiuto ai sindaci

UDINE Un pressing alto quello che la Regione sta mettendo in campo al Roma. Ieri Gianni Torrenti, assessore con delega all'immigrazione, ha incontrato il Capo di Gabinetto del ministro dell'Interno, il prefetto Mario Morcone. Un colloquio «caratterizzato dalla massima cordialità», come ha fatto sapere Torrenti. «Il prefetto ha confermato l'attenzione del ministero alla questione dell'accoglienza a Gradisca d'Isonzo», ha sottolineato. Rispetto alla necessità di sostenere la comunità locale, l'assessore e il prefetto hanno anche condiviso l'impegno a trovare una nuova strategia di supporto ai sindaci del Friuli Venezia Giulia, anche in relazione alla complessità gestionale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), il servizio del ministero dell'Interno che in Italia coordina i progetti di accoglienza, di assistenza e di integrazione dei richiedenti asilo a livello locale. Al territorio in questo modo potrebbe arrivare la boccata d'ossigeno che da molto tempo attende, davanti a un'emergenza che i sindaci sono chiamati sempre più spesso a gestire in prima persona, senza mezzi adeguati. (m.z.)

Il forzista replica al leghista Fedriga: «Non commettiamo gli errori del passato»

Ma i dem strizzano l'occhio ad Ap. Spitaleri: pronti a discutere del programma

Riccardi, assist a Colautti

Il Pd corteggia i centristi

di Mattia Pertoldi UDINE Massimiliano Fedriga strappa con Alternativa popolare, Riccardo Riccardi cerca di ricucire e Salvatore Spitaleri, prova a inserirsi per cercare di portare i centristi al fianco del Pd non soltanto a Roma, ma pure in Fvg. Il gran ballo in vista delle Regionali, in altre parole, è in pieno svolgimento e al capogruppo azzurro interessa - e non potrebbe essere

diversamente - essenzialmente un concetto: evitare di ripetere gli errori del passato che sono già costati la Regione al centrodestra. «Sono abituato a fare una cosa alla volta, intanto superiamo il tornante di queste amministrative. Poi sarà la volta del cantiere vero su Regionali, Politiche e Udine - spiega Riccardi -. Ha ragione Fedriga quando dice che non dobbiamo creare accozzaglie, ma nemmeno possiamo lavorare per perdere e abbiamo la necessità di fare tesoro di ciò che è accaduto nel 2003 e nel 2013. Il centrodestra vince se è unito altrimenti in Fvg, diverso dal Veneto oppure dalla Lombardia, potrebbe non farcela. Anche perché se valesse il teorema esposto dal segretario leghista dovremmo assistere alle crisi delle giunte in Lombardia e Liguria». Dove, va ricordato, il Carroccio governa assieme ai centristi. «Non è giusto fare soltanto calcoli matematici sommando vari pezzi - continua -, ma è corretto lavorare insieme a tutti coloro che si sono opposti al devastante processo riformatore della giunta Serracchiani. Ognuno ha il proprio modo per essere contro e non è detto chi "urla" di più sia maggiormente contro qualcuno rispetto ad altri. Dobbiamo essere inclusivi e ogni iniziativa o sforzo che va nella direzione di costruire un'alternativa coerente a questo governo regionale dev'essere raccolta valutando pure ogni forma tattica: le elezioni del passato devono fungerci da monito». Un assist diretto - e circostanziato - ad Alessandro Colautti e Paride Cargnelutti. «Credo che dovrà essere la base programmatica il nostro collante e non il fantasioso esercizio più utile per garantire qualche posto in Consiglio regionale - prosegue Riccardi -. Perché in caso di sconfitta quei sogni s'infrangerebbero contro un muro che centrosinistra e M5s sono in grado di alzare. Le elezioni non sono vinte perché i sondaggi sono favorevoli. Le forze, tutte quelle che vogliono mettere ordine in questa regione, devono mettere sul piatto le loro opinioni e su quello, successivamente, si potrà costruire l'assetto più utile a vincere sapendo bene che cosa bisognerà realizzare dal giorno dopo: parliamo di contenuti - rapporti finanziari con lo Stato, Uti, sanità, la preoccupante tensione Udine-Pordenone - costruendo una solida base programmatica con tutti coloro che condividono le soluzioni a questi problemi. Tutto il resto servirebbe soltanto a indebolire le potenzialità di una coalizione che può prevalere, ma non ha già vinto». Riccardi non parla a caso sia perché ha provato in prima persona cosa ha prodotto la spaccatura del 2013 sia perché sa bene - da navigato conoscitore della politica locale - che il "vuoto" si riempie sempre e che per vincere le Regionali bisogna per forza di cose sfondare al centro. Non a caso, ieri, è arrivata la mano tesa ai centristi (pur non citati direttamente) da parte dei dem visto che la percentuale di consenso - modesta o grande che sia - di Alternativa popolare farebbe davvero comodo nel 2018. «Sono convinto che il Pd - ha sostenuto Salvatore Spitaleri, presidente dell'assemblea dem - debba avviare una serie di dialoghi senza preclusioni e basati sui contenuti programmatici. In un momento molto delicato per la nostra Specialità che, è evidente, non è uscita rafforzata dall'esito referendario, va ricercata la più ampia capacità di dialogo e costruzione con chi vuole una Regione speciale e, al contempo, europea». Va bene, il linguaggio è criptico, e molto democristiano, ma il messaggio ha una destinazione ben precisa, leggendo tra le righe e considerando la tempistica dell'azione di Spitaleri: i centristi che in Fvg fanno riferimento ad Angelino Alfano.

Travanut propone di modificare la quota di sbarramento necessaria per entrare in Consiglio Mdp chiede soglie più alte per le elezioni

UDINE Il consigliere regionale di Mdp Mauro Travanut chiederà che il Consiglio regionale in occasione delle discussioni per la riforma delle legge elettorale - attualmente in Commissione - inserisca all'ordine del giorno anche la possibilità di innalzare lo sbarramento necessario affinché un partito elegga almeno un rappresentante. Attualmente la legge prevede la soglia del 4% per chi non corre in coalizione, percentuale che si abbassa all'1,5% nel caso in cui una lista si presenti in alleanza. Troppo poco, secondo l'ex Pd recentemente transitato con i bersaniani. «Sono numeri oggettivamente ridicoli - spiega - e troppo bassi per garantire la governabilità e la stabilità durante la legislatura. Abbiamo già visto come bastino un paio di consiglieri per mettere in difficoltà un'intera maggioranza e credo che sarebbe saggio alzare quantomeno lo sbarramento dell'1,5% per chi corre in coalizione. A quanto? Intanto discutiamone». E se Travanut sottolinea come «la proposta venga dal sottoscritto in un momento in cui tutti i sondaggi ci danno attorno al 3-4% come

Mdp per cui non posso certamente essere accusato di voler fagocitare i piccoli vista la mia condizione», è chiaro che un'idea di questo tipo lascia pensare pure a una mossa dal sapore prettamente politico. Non è certo un mistero, infatti, come tra l'altro dichiarato in più occasioni da autorevoli esponenti locali di Mdp, che i bersaniani, per il Fvg, abbiano come possibile obiettivo quello di una lista unica con i fuoriusciti di Sel che hanno aderito a Campo progressista - Giulio Lauri e Alessio Gratton su tutti - dopo l'addio al "vecchio" movimento di Nichi Vendola. Lo scopo, nel dettaglio, sarebbe quello di "pesare" maggiormente a sinistra del Pd incidendo, quindi, con più efficacia nelle scelte della coalizione. Ed è chiaro, perciò, che l'innalzamento della soglia - magari attorno al 4% - renderebbe più problematico per Campo progressista correre da solo rispetto ad ora visto che, attualmente, ai vari Lauri e Gratton basterebbe schierarsi in coalizione con il Pd e raggiungere l'1,5% dei consensi - francamente non una quota insormontabile - per avere la certezza di una rappresentanza anche nella prossima legislatura. (m.p.)

**Malattia: «Emendamento Rosato privo di valore, senza Province niente confini»
Sonogo: la Regione doveva impugnare la Madia. Fontanini: assetti da cambiare
Pordenone va allo scontro
sulla Cciaa unica regionale**

di Enri Lisetto PORDENONE Nessun segnale da Udine o Trieste-Gorizia. Il telefono di Giovanni Pavan, presidente della Camera di commercio di Pordenone, resta muto. Sebbene il vicepresidente della Regione Sergio Bolzonello inviti al dialogo per non arrivare all'irreparabile, il 6 giugno, la Destra Tagliamento, con le sue istituzioni, ha le idee chiare: «La strada è tracciata. Il percorso giuridico delineato dall'avvocato Bruno Malattia, che si avvale dell'ex ministro della Giustizia e presidente emerito della Consulta Giovanni Maria Flik, è di dialogo con chi vuole la Camera unica. Altro non c'è e lo ribadiamo: tornare indietro di 50 anni per essere riannessi a Udine non lo vogliamo. Punto». La strada all'orizzonte è giuridica. Se vuole, la Regione può intervenire tramite la moral suasion, uno scritto indirizzato a Unioncamere che dica che nel progetto in fase di presentazione al ministro dell'Economia il Friuli Venezia Giulia opta per la Camera unica. Nel momento in cui l'azione non riuscisse o Unioncamere non accettasse né di fare una unica Camera né a Pordenone di restare autonoma, vi sarebbe il ricorso alla giustizia. «Dopo l'eventuale emanazione del decreto che farebbe assorbire Pordenone a Udine - ha detto il legale - si potrebbe ricorrere al Tar sostenendo che vi sono due profili di illegittimità costituzionale. Il primo: se l'ordinamento prevedeva, per l'accorpamento, l'intesa su una serie di materie meno importanti di quelle, addirittura, della soppressione di una Camera di commercio, il fatto di essere passati al semplice sentire viene a ledere una prerogativa delle Regioni. Il secondo: abbiamo abolito le Province, ergo non esiste più l'ambito di corrispondenza con le Camere di commercio voluto dall'emendamento Rosato. Va da sé che confine non esiste più, siamo un tutt'uno ragion per cui anche il Pordenonese, tecnicamente potrebbe confinare con la Slovenia o l'Austria». La palla passa a Unioncamere nazionale: quella regionale non c'è più, morta. Udine e Trieste-Gorizia hanno disdetto la partecipazione. Mette "all'angolo" Sergio Bolzonello il presidente degli industriali pordenonesi Michelangelo Agrusti: «La questione non nasce dall'incomunicabilità tra categorie, ma da azioni legittime della politica che non sono state pesate nelle conseguenze. Cciaa e categorie hanno svolto fin troppo un ruolo di supplenza della politica. E diciamolo: Cciaa non significa "certificamentificio", ma il motore dell'economia che ha sostenuto Pordenone legge, Polo tecnologico, Università, interporto. Coi soldi dei cittadini, non di questo o di quell'ente». La Regione, dice il senatore Lodovico Sonogo, ex Pd, «doveva impugnare la legge Madia, come il Veneto. Ora recuperi all'errore enorme portando, alla prima occasione, i provvedimenti attuativi davanti al giudice e chiedi di rimettere la questione alla Corte Costituzionale». Anche per Valter Santarossa «la politica ha precise responsabilità. E quella regionale si dia da fare, perché quella del territorio ha dimostrato di esserci, Bolzonello sia latore di questo messaggio forte alla Serracchiani, che ha un ruolo politico straordinario e lo faccia valere al governo: o Camera unica o così». Ma per Pietro Fontanini, presidente della Provincia di Udine, «l'unificazione creerebbe ulteriori tensioni tra

visioni economiche molto distanti e non omogenee. Udine e Pordenone hanno condiviso lo sviluppo economico fino a meno di 50 anni fa». Ecco che, secondo Fontanini, l'autonomia invocata da Pordenone, «verrebbe più compromessa con una Cciaa unica regionale il cui centro decisionale sarebbe concentrato su Trieste. Ci sono forze politiche che difendono la Cciaa di Pordenone che in questi anni hanno demolito la Provincia. Se il ripensamento è sincero, coinvolge tutti gli enti territoriali».

UDINE E GORIZIA FIERE

De Marco a fine corsa

In pole position

l'architetto Snidar

UDINE Dopo due mandati e sei anni, Udine e Gorizia Fiere spa si appresta a cambiare timoniere. Indiscrezioni vogliono infatti in uscita Luisa De Marco, alla guida della società dalla primavera del 2011, e al suo posto arrivare Luciano Snidar, 66 anni, già amministratore delegato di Promosedia, vicepresidente di Confcommercio, di cui è stato anche presidente dei servizi. Nulla di ufficiale al momento, ma pare che la Camera di commercio di Udine, socio di maggioranza della Fiera, abbia avanzato la consultazione sul nome dell'architetto "inventore" delle reti d'impresa per le missioni all'estero, prim'ancora che queste venissero formalizzate o disciplinate con una legge. Come detto, alla Cciaa udinese, che detiene il 41,82% del capitale della Spa, di gran lunga primo azionista davanti alla Provincia di Udine e al Comune di Udine (entrambi con il 22,87% ciascuno), la Cassa di risparmio di Udine e Pordenone (7,43%), la Cciaa di Gorizia (5%) e Confartigianato Udine (0,01%) spetta il compito di indicare la governance. E questo risulta stia facendo in questi giorni presentando informalmente la candidatura in vista dell'assemblea degli azionisti di imminente convocazione. Snidar, architetto di Cussignacco, è stato Ad di Promosedia per quindici anni dal 1993 al 2006, l'organismo prima pubblico e poi privato, che si è occupato a lungo della promozione del distretto della sedia e delle aziende che vi operavano, sia sul mercato nazionale che su quello internazionale. Di lui qualcuno ricorda «il grande lavoro di aggregazione che ha portato avanti in quegli anni per favorire la partecipazione delle aziende alle più importanti manifestazioni fieristiche, ma insieme. In quella che oggi definiremmo una "rete", e questo nonostante non esistesse all'epoca il concetto di "fare sistema" e nemmeno una normativa che agevolasse o regolamentasse queste iniziative». Nel 2006 Snidar lascia Promosedia, che successivamente verrà messo in liquidazione, mentre inizia a farsi strada il "distretto", in parte superato nei compiti di promozione, dalla costituzione del Cluster che oggi di occupa sia dell'area della sedia, che di quella del mobile pordenonese, in un unicum chiamato "sistema casa". (e.d.g.)

IL PICCOLO 17 MAGGIO 2017

Mediocredito

Audizione in prima commissione del Consiglio del Friuli Venezia Giulia sull'esito dell'ispezione di Bankitalia

di Diego D'Amelio TRIESTE Dopo mesi di silenzi, l'inchiesta avviata dalla Banca d'Italia irrompe sul destino di Mediocredito Fvg. Come annunciato ieri dalla presidente Cristiana Compagno, infatti, «dopo una lunga indagine interna (terminata a novembre, ndr) e svolta anche con il supporto di professionisti indipendenti, sono stati individuati profili di responsabilità individuale per danni arrecati alla banca, riferibili a soggetti che hanno ricoperto ruoli di rilievo negli anni passati. Il cda ha dato mandato ai legali per agire giudizialmente». La cattiva gestione che sta imponendo il risanamento lacrime e sangue dell'istituto avrebbe insomma nomi e cognomi, che Compagno non rende noti, pur fornendo l'arco temporale cui si riferiscono i fatti: «L'azione riguarda il periodo 2005-2008, quando ci sono state la maggioranza delle operazioni andate in default». Sono gli anni

della Regione governata da Riccardo Illy, quando Mediocredito accumulò un'esposizione fiscale lorda di oltre 229 milioni, come riportato nella documentazione fornita dai vertici di Mediocredito nell'audizione tenutasi ieri davanti alla I Commissione. Si tratta di oltre metà delle sofferenze che la banca regionale si trova a gestire nell'operazione di cartolarizzazione e ricapitalizzazione, che dovrà liberarsi di 396 milioni di crediti deteriorati, che vanno tuttavia ascritti anche alle gestioni avvenute durante le due presidenze di Renzo Tondo: nel 2002-2005 e nel 2008-2011 si sono infatti accumulate esposizioni per 41 e 98 milioni. Responsabilità politicamente trasversali, dunque, tanto che le parole di Compagno non sono seguite da polemiche incrociate fra maggioranza e opposizione. Stanno soprattutto qui le difficoltà in cui versa Mediocredito, che si trova nei guai anche per aver visto fallire a novembre l'intesa cercata con il gruppo del credito cooperativo Iccrea, individuato dal cda e dalla giunta Serracchiani come partner industriale ideale per rilanciare l'istituto. Operazione che la stessa Compagno ha definito «un flop», attribuito all'inattesa riforma del credito cooperativo, che «ha creato un nuovo polo d'attrazione nella Cassa centrale di Trento, cui si è rivolto il 60% delle bcc regionali: in queste condizioni Iccrea si è tirata indietro». Due anni persi e ora toccherà agli advisor Equita e Chiomenti reperire un nuovo alleato. Come ha chiarito l'assessore alle Finanze, Francesco Peroni, prima servirà però riportare Mediocredito ad uno stato di salute accettabile e non fa stare allegri il buco di bilancio arrivato a 76,2 milioni. L'assemblea dei soci di fine aprile ha stabilito che la ricapitalizzazione annunciata da tempo necessiterà di ulteriori risorse, che la porteranno fra 80 e 100 milioni. Saranno i soci a fornire le risorse fresche in base alle proprie quote. L'ultima manovra di bilancio ha visto la Regione stanziare allo scopo 38,5 milioni, ma una nuova iniezione è in programma: 16,4 milioni, per raggiungere il livello corrispondente al 54,9% detenuto in Mediocredito. Un ritocco agli impegni dovrà essere previsto anche da Federazione Bcc e Fondazione CrTrieste, che detiene il 30,5% della banca. «Curare o non curare l'istituto è una scelta angosciata - ammette Peroni - ma esiste ancora una possibilità di una sua declinazione pubblica, ovviamente con accezione nuova». Solo dopo la ricapitalizzazione, richiesta dagli organismi di vigilanza entro il 30 giugno, Compagno lascerà l'incarico nella banca. L'annuncio è arrivato anch'esso durante l'audizione, sebbene solo poche settimane fa il cda sia stato prorogato proprio per condurre in porto l'operazione. «Mi sono messa a disposizione per un singolo mandato di tre anni - dice l'ex rettore di Udine - e seguirò le operazioni fino all'aumento di capitale, sperando che arrivi l'autorizzazione di Banca d'Italia. Poi tornerò all'università. Se riusciremo a vincere la sfida, Mediocredito diventerà un "case study" nazionale. Questo asset regionale non va dissipato». Compagno non gestirà dunque la cartolarizzazione delle sofferenze, ovvero la pulizia del bilancio dai 394 milioni di sofferenze ereditate dal passato: oggi pesano per il 24% sul portafoglio lordo della banca, ma il cda di Mediocredito vuole ricapitalizzare e poi portarli al 13,6% entro l'anno. Avrebbe dovuto farlo l'anno scorso, ma il passaggio si scaricherà sul bilancio 2017, destinato ancora una volta al segno meno a causa di un prezzo che i vertici dell'istituto non quantificano ancora. «Stiamo negoziando la cessione con un primario operatore. Risanare è prioritario per trovare il nuovo partner perché conteniamo crediti deteriorati: materiale che scotta», dice la presidente

Da “piccola Iri” a istituto privatizzato che si scontra con la Grande Crisi La parabola della banca “speciale”

TRIESTE Una lunga storia. Partita ancora prima della costituzione della Regione (1963). Mediocredito Fvg nasce infatti nel 1957 come istituto di credito a medio termine per il finanziamento di piccole e medie imprese della provincia di Udine, per poi trasformarsi in banca ordinaria. Da sempre partecipata dalla Regione Fvg, si legge nel profilo, ha favorito lo sviluppo delle aziende che sono nate o che hanno trasferite la loro operatività nel territorio regionale. Dopo anni di reciproco beneficio nel rapporto con l'impresa, in particolare nell'ambito dei finanziamenti erogati in virtù di leggi agevolative, il primo scossone arriva all'inizio degli anni Duemila, epoca di privatizzazioni delle partecipate pubbliche. Avviata con decreto del ministero dell'Economia e delle Finanze nel 2001, il 30 ottobre 2003 si concretizza la cessione delle quote statali. Ad acquisire il

34,01% del pacchetto azionario è Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste (altre tre manifestazioni di interesse erano state firmate da Bcc Capitale, Monte dei Paschi di Siena e una cordata composta da Intesa, Unicredit e San Paolo). Contro un valore libro della quota ceduta di 37,5 milioni, Roma incassa 61,2 milioni. Con Massimo Paniccia presidente di Fondazione e vicepresidente della banca di via Aquileia (presieduta dal 2005 al 2008, in era Illy, da Flavio Pressacco e poi, con Renzo Tondo al governo della Regione, dallo stesso Paniccia), a valere sui piani industriali 2004-2010 inizia una stagione di erogazioni di finanziamenti che superano stabilmente i 400 milioni di euro all'anno, con 5 esercizi oltre i 500 milioni e il record nel 2008 con più di 600 milioni. Sono anni di risultati positivi, con non poche operazioni in Veneto (a Conegliano, nel 1996, la prima filiale). «Con il senno di poi è facile dire che si commisero errori - commentava Paniccia nell'aprile 2015 -. Quello in cui si definì l'apertura al Veneto, con il Tesoro ancora in società, è un contesto in cui l'obiettivo principale era quello degli utili». Una scelta di espansione «che allora ci stava», ma che è stata poi pagata. In un quinquennio Mediocredito Fvg raddoppia infatti l'entità dei finanziamenti e fino al 2012, il primo dei cinque bilanci consecutivi in perdita (per 216 milioni complessivi fino a oggi), mette in fila un esercizio dopo l'altro con distribuzione dei dividendi. Il 2008 è però l'anno della crisi globale, la domanda di credito diminuisce e i conti iniziano a non tornare. Con ripercussioni più pesanti che si vedranno solo qualche tempo dopo. Già nel 2010, a seguito di un'ispezione negli uffici, Banca d'Italia sanziona l'istituto denunciando «carezza nell'organizzazione, nei controlli interni e nella gestione del credito da parte dei consiglieri e del direttore generale». Nel 2012, l'anno del passaggio di consegne da Paniccia a Giovanni Battista Ravidà - e mentre la Regione, con un aumento di capitale tramite Finanziaria Mc sale al 50,1% delle quote - chiudono due filiali in Veneto, iniziano a diminuire gli impieghi e ad aumentare i crediti deteriorati fino ai 569 milioni di fine 2015 (357 dei quali sono sofferenze). Nonostante le ripetute ricapitalizzazioni (a quelle del 2010 e del 2012 segue una terza nel 2013 da 100 milioni, di cui 50 milioni recuperati con un prestito obbligazionario subordinato sottoscritto da Generali), è risultato impossibile per la presidente Cristiana Compagno mantenere l'auspicio di inizio mandato: raggiungere il pareggio di bilancio nel 2016. m.b.

Peroni: «Percorso di rilancio basato su tre assi di intervento»

l'assessore

«Il governo regionale resta convinto che il percorso di risanamento e di rilancio di Mediocredito poggia su tre pilastri interconnessi: pulizia dalle sofferenze giunte dal passato, rafforzamento patrimoniale, individuazione di un'alleanza industriale credibile che dia stabilità e prospettiva alla banca». L'assessore alle Finanze Francesco Peroni ribadisce la road map che Mediocredito dovrà seguire, dopo lo stop del percorso avviato col Gruppo Iccrea. Peroni ritiene che la holding del Fvg abbia ancora un ruolo da giocare negli scenari attuali e auspica possa continuare a svolgere «in una forma nuova e adeguata all'odierno mercato globale, la sua missione storica di asset creditizio, specializzato nella clientela di piccole e medie imprese. Con questa consapevolezza la giunta prenderà in esame un disegno di legge» per «implementare prudenzialmente l'importo, già a bilancio, diretto all'aumento di capitale» dell'istituto. Da Peroni poi «il ringraziamento del governo della Regione per Cristiana Compagno e tutta la governance di Mediocredito, che ha gestito anni terribili e responsabilità enormi. La presidente ha dato una importante lezione di stile e competenza: una vera "civil servant"». (d.d.a.)

Riccardi: «Dobbiamo valutare se serve una banca pubblica»

le reazioni

Quello descritto da Compagno «è un percorso in salita, ma è impossibile tratteggiare scenari diversi. Sulla partita Mediocredito la differenza tra maggioranza e opposizione non ha un solco così profondo». Il forzista Riccardo Riccardi non affonda il colpo sulla condizione della banca, ma invita a domandarsi se «ha senso tirare una riga una volta per tutte o se ci sono condizioni per cui la

Regione ha ancora l'interesse strategico di tenersi in pancia una banca pubblica. Forse bisognerebbe concentrarsi su altri strumenti»: «Lo spazio di manovra è limitato e gli sforzi sono ingenti» per risorse pubbliche. Mauro Travanut (Mdp) si chiede «quale sia il vantaggio per una piccola impresa che si serve di Mediocredito invece» che di altre banche. Per Elena Bianchi (M5S) «era assolutamente giustificata l'insistenza con cui abbiamo chiesto si facesse luce sul passivo maturato da Mediocredito, vista la decisione della banca di agire giudizialmente» verso «alcune persone che hanno operato in anni in cui sono state accumulate sofferenze pesantissime». Bianchi dà merito a Compagno: «Per la prima volta» un «amministratore pubblico, concluso il mandato, torna a fare la professione di sempre». (d.d.a.)

L'ex governatore al vertice dell'amministrazione nel periodo messo nel mirino «Trend positivo fino all'inizio della legislatura Tondo. Poi la crisi e i troppi rischi»

Illy vede solo due opzioni

«Vendita o liquidazione»

di Marco Ballico TRIESTE Che fare adesso? Vendere, se possibile. Ma, se non ci si riuscirà, si dovrà pensare alla liquidazione. Riccardo Illy, presidente della Regione nel periodo 2005-2008, quello messo nel mirino dal cda dell'istituto, ripercorre gli ultimi anni di Mediocredito Fvg. Sottolineando in premessa come la crisi iniziata proprio nel 2008 abbia cambiato il mondo, non solo la partecipata regionale: «Contrariamente alle recessioni precedenti, singole, brevi e con una ripresa rapida e significativa, quella che abbiamo vissuto dal 2008 è stata una fase di depressione lunga e con una ripresa decisamente fiacca. Inevitabile ne pagasse le conseguenze anche la banca regionale». Mediocredito Fvg è al quinto bilancio consecutivo in perdita. Che cosa è successo? Secondo me due sono le cause principali: la recessione e l'ingresso della Regione in maggioranza. Partiamo però dal fatto che Mediocredito Fvg era una specie di calabrone. Non avrebbe dovuto poter volare e invece volava, funzionava. Il motivo? Un equilibrio molto originale tra il pubblico e il privato. Il controllo societario era del pubblico, mentre il privato, socio minoritario, deteneva la gestione. Quindi il pubblico faceva da garante, ma le banche assicuravano un'operatività professionale e redditizia. In un contesto favorevole. L'economia poteva avere tassi di crescita più o meno elevati, ma era sostanzialmente rigogliosa. Si riferisce al periodo in cui c'era il Tesoro nella compagine azionaria? La situazione positiva per Mediocredito Fvg è durata dalle sue origini al governo Tondo. Il caso vuole che quella legislatura coincise con l'inizio di quella che gli economisti chiamano recessione e io definisco depressione. Nel frattempo è pure cambiato il contesto bancario. Quello delle piccole banche che non ci sono più? Sì. Banche spazzate via da un fenomeno già in atto come quello della concentrazione e poi da una crisi che ha fatto sparire in Italia circa un quarto della capacità produttiva. Vale a dire che il sistema bancario ha perso la stessa quantità dei suoi crediti. Poche imprese sopravvivrebbero a un simile contraccolpo. Che cosa è successo con il governo Tondo? Si è deciso che la Regione andasse in maggioranza in Mediocredito Fvg. E che si assumesse da sola tutta la responsabilità dei risultati della banca. Perché lo fece? Credo che qualcuno lo suggerì a Tondo. Chi? Nomina sunt odiosa. La stessa persona era venuta da me sostenendo che, con la Regione in maggioranza, l'istituto avrebbe potuto avviare un'attività di tipo commerciale, a partire da quelle operazioni che le altre banche non volevano fare. E lei cosa rispose? Delle due l'una: o quelle operazioni non andavano fatte, perché in perdita, e quindi non le doveva fare nemmeno Mediocredito Fvg, oppure andavano fatte, perché sicure e redditizie, e dunque avrebbero potuto farle le banche esistenti. Temo che la banca regionale abbia iniziato a fare operazioni del primo tipo, quelle che non doveva fare perché troppo rischiose. Concretamente si è dato credito a imprese che non riuscivano a ottenerlo semplicemente perché non lo meritavano. La recessione ci ha poi messo del suo? Sicuramente sì. Non tutte le imprese saltate erano gestite da incapaci. Ce n'erano tante di sane e ben condotte. A farne le spese il sistema bancario, Mediocredito Fvg compreso. Il cda della banca considera però il periodo precedente, quello 2005-2008. Le imprese che hanno avuto problemi li hanno avuti durante la recessione. Pochi anni prima era impossibile prevedere che le cose sarebbero precipitate. Tutte le accuse mosse a tanti presidenti di banca, Gianni Zonin in testa, sono fondate solo in parte. La crisi è la vera causa, anche se è

probabile che, per salvare le banche, quei presidenti abbiano poi assunto iniziative più rischiose. Come può uscire Mediocredito Fvg da una situazione così difficile? Oggi c'è una moltitudine di soggetti in grado di erogare mutui di una certa consistenza, e viene dunque da chiedersi se abbia un senso che esista ancora Mediocredito Fvg. Temo che la risposta sia che non ce n'è più bisogno. La banca va venduta? Va almeno valutato se qualcuno è interessato all'acquisizione. Altrimenti si dovrà pure pensare alla liquidazione.

**L'assessore Santoro: il numero rappresenta il 2% del totale delle famiglie in affitto
Ogni nucleo ha quattro anni di tempo per riallineare il dato e conservare l'alloggio
In 660 con l'Isee troppo alto
per abitare in una casa Ater**

di Diego D'Amelio TRIESTE Sono 660 le famiglie del Friuli Venezia Giulia ospitate all'interno di case Ater, ma con redditi che superano il limite massimo per avere diritto alla "casa popolare". Si tratta di poco più del 2% del totale, ma per il momento non devono preoccuparsi, poiché verrà loro chiesto di lasciare l'abitazione soltanto se alla fine dei prossimi quattro anni continueranno a superare un dato Isee da 33mila euro. Le cifre sono state fornite dall'assessore Mariagrazia Santoro, nel corso dell'audizione convocata ormai a molti mesi di distanza dal caso esploso sull'improvviso aumento dei canoni Ater per alcune migliaia di cittadini della regione. La situazione si è verificata nell'ambito della nuova determinazione dei canoni prevista dalla legge regionale 1/2016 sull'edilizia sovvenzionata e dell'introduzione, con la legge regionale 15/2014, dell'Isee al posto dell'Irpef per verificare lo stato economico delle famiglie beneficiarie. In questa cornice, sono due gli ordini di motivi che hanno portato ad alcuni sbalzi nei canoni applicati fino all'anno scorso. Da una parte, la nuova modalità di calcolo dell'Isee ha modificato le condizioni reddituali di alcuni nuclei familiari: se l'Irpef considera infatti solo la voce dei guadagni, l'Isee valuta anche i depositi bancari, i redditi esenti e le eventuali proprietà e ciò ha provocato un rimescolamento, che per alcuni si è tradotto in un aumento del canone mentre per altri in un suo ritocco al ribasso. Ciò ha penalizzato in particolare circa ottomila nuclei monopersonali. La venuta alla luce di un 2% di non aventi diritto è dovuta alla nuova modalità di calcolo, ma Santoro invita a «non creare allarmi sociali: per perdere il diritto all'abitazione, le famiglie dovranno sfiorare il limite per due anni consecutivi e avranno una deroga per ulteriori due». Sono sfasamenti che possono accadere: capita magari quando il figlio passa dallo studio al lavoro, ma in molti casi il figlio esce dal nucleo familiare negli anni seguenti e la situazione si riallinea. Ad ogni modo per le dichiarazioni Isee 2016, nessun provvedimento scatterebbe prima del 2020. Dall'altra parte, non tutte le famiglie si sono accodate alle richieste di presentare l'Isee, chi per ignoranza e chi per pigrizia: in questo caso le Ater non hanno potuto che applicare il canone più alto rispetto alla categoria di appartamento occupato. Santoro ha sottolineato che a febbraio erano ancora 650 le famiglie che non avevano presentato l'Isee, mentre a oggi il loro numero si attesta a 430, «nonostante la necessità del calcolo dell'Isee sia stata comunicata con ampio anticipo, tanto che ci sono stati due anni per adattarsi al nuovo sistema», ha evidenziato l'assessore. Si tratta comunque di una minoranza rispetto agli oltre 26mila locatari dell'Ater. Ragionando sui nuovi criteri di calcolo dei canoni, Santoro ha inoltre spiegato che la giunta ha «eliminato il concetto di canone "minimo" per passare a quello di canone "congruo", dove il termine è riferito sia al tenore di vita della famiglia sia allo stato dell'alloggio. Abitazioni con bassa classificazione energetica e presenza dell'ascensore incidono infatti di più sulla spesa delle famiglie e teniamo conto anche di questo. Dopo la nostra riforma, l'abitazione Ater più economica in Fvg costa 12 euro al mese: siamo dunque riusciti ad abbassare il canone minimo, che in alcuni casi era comunque troppo alto per la famiglia. Garantiamo che il canone Ater è inferiore del 30% rispetto al canone medio del mercato privato». L'assessore ha infine ricordato le modifiche apportate dalla giunta per limitare l'aumento del canone agli ottomila single con reddito Isee sotto i 20mila euro, penalizzati dal nuovo sistema di calcolo, pari a un quarto di tutti i locatari. «Oggi, grazie a questi correttivi e a quelli pensati per coloro che hanno perso il lavoro e si sono ritrovati con un Isee inferiore del 25% a quello utilizzato per il calcolo del canone, possiamo dire di avere una distribuzione più equa dei canoni».

COMMISSIONE

Primo via libera alla legge M5S anti infiltrazioni della mafia

TRIESTE È stata approvata dalla V Commissione la proposta di legge del Movimento 5 stelle in materia di prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e di stampo mafioso. Il testo, che approderà in aula a fine mese, si propone di fronteggiare l'espansione del fenomeno, alla luce di quanto affermato nell'ultima relazione della Direzione nazionale antimafia, secondo cui anche il Friuli Venezia Giulia è oggetto di interesse da parte di alcune propaggini del crimine organizzato, interessato a inserirsi nell'economia legale per riciclare danaro proveniente da attività illecite. Il primo firmatario del provvedimento, Cristian Sergo, saluta soddisfatto il via libera: «È un successo importante per il M5S, perché siamo una delle poche regioni italiane che non si è ancora dotata di una norma di questo tipo. Vogliamo bloccare le infiltrazioni della malavita, anche grazie all'istituzione dell'Osservatorio regionale antimafia, che potrà proporre interventi legislativi in materia». Questo sarà composto da cinque membri nominati dal Consiglio regionale fra persone esterne alla politica, che non potranno ricoprire cariche elettive o dirigenziali all'interno dei partiti. L'Osservatorio raccoglierà informazioni per indagare eventuali infiltrazioni mafiose, verificherà l'attuazione delle leggi antimafia, raccoglierà dati sugli appalti e suggerirà possibili interventi normativi. Un emendamento avanzato dal Pd ha ottenuto anche di prevedere il maggior coinvolgimento delle scuole, al fine di potenziare i percorsi di educazione alla legalità. Il testo introduce inoltre alcune azioni di sostegno alle vittime della criminalità organizzata e prevede forme di assistenza agli enti locali che ricevano beni confiscati alle mafie e debbano dunque riutilizzarli a fini sociali. La pdl stabilisce poi che la Regione si costituisca parte civile nei processi per mafia che vedano coinvolti amministratori e dipendenti regionali. Non manca la possibilità di istituire borse di studio su questi temi. (d.d.a.)